

D'Alessandri A., Pitassio A. (eds.), *Dopo la pioggia: gli stati dell'ex-Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)* (Lecce: 2011: Argo). ISBN. 978-88-8234-154-1.

Whilst the title is inspired by the movie directed by Mančeski a vast array of well known and young Italian authors connected in the field with the Balkans analyze several significant and original aspects of the society in South East Europe (from Hungary to Albania through former Yugoslavia) 20 years after the collapse of the established structure of the region: the historiography often as an instrument of power on public opinion; state building between the fading away of the nations-state as an ideology and the dangerous emergence of an ethnical approach through self-determination; the many drawbacks in the relations with the European Community and the attitude of Russia and Hungary; the changes of political parties balances in Slovenia, Croatia and Albania; the importance of many cultural aspects from literature and movies to the changes in the languages and in the school systems in Bosnia-Herzegovina and Serbia; the role of the different religions and the consequences of emigration from Albania and Serbia on the population structure. The relevant bibliography in Italian is amazingly very extensive giving a convincing evidence of a deep knowledge of the area.

"Dopo la pioggia". Un titolo ispirato al film di Milčo Mančeski e un ponderoso volume da leggere con diletto: i coscienziosi curatori hanno invitato i vari contributori a rivolgersi ad un pubblico più vasto e di qui un tono di scorrevolezza che accentua e vivifica l'interesse.. Agli ottimi curatori si permetta però di muovere il piccolo rimprovero di aver trascurato di aggiungere i consueti accenni biografici sui tanti ottimi autori, che il lettore vorrebbe meglio conoscere. Tralasciando di commentare, per incompetenza, i validi contributi sulla letteratura, sulle chiese (Roberto Morozzo della Rocca), sull'emigrazione (Eralba Cela) o sulla lingua (interessante per chiunque quanto ne scrivono Rita Maria Leto e Emanuela Del Re) dedico maggiore personale attenzione alle oltre centocinquanta pagine sulla politica, soprattutto quella di profilo internazionale.

In primo luogo l'Europa nei confronti della questione jugoslava. Emanuela Del Re e Francesco Privitera vi si soffermano da angolature in parte diverse, ma non sono i soli. Correttamente si osserva che l'allargamento dell'UE avrebbe dovuto essere obiettivo prioritario per consolidare la sicurezza nell'area mediante l'appartenenza all'UE. Se rilevante è la raggiunta libera circolazione nel quadro Schenghen, va pur sottolineato che è stata ed è proprio la Commissione, priva di visione politica, la prima a frapporre ostacoli (ad esempio con le tre condizioni di Copenaghen e poi con le singolari riserve sulla "capacità di assorbimento" nonché sulla enlargement fatigue) e che per la irrisolutezza della Commissione - ma non solo - gli impegni di Salonicco hanno tanta difficoltà ad essere rispettati. Per lunghi anni trascinati dal dilemma fra allargamento e approfondimento si è perso tempo prezioso nell'affannarsi a cercare di individuare strumenti per gestire strategie che permettessero ad alcuni membri di andare avanti nelle istituzioni e nelle procedure, mentre altri - le repubbliche ex-jugoslave - dovevano attendere tempi migliori: la Croazia verrà a fare parte dell'UE ventidue anni dalla sua indipendenza! Non si comprendeva che l'allargamento era un obiettivo dovuto, se non altro in omaggio alla retorica della guerra fredda e al successo dell'esportazione della democrazia all'Est, e ancor più perché l'unità di tutto il continente europeo rappresentava il trionfo dell'idea europea. Infine la prospettiva dell'inclusione era in grado di esercitare "una funzione di catalizzatore nei confronti delle elites dei Balcani" (Stefano Bianchini). Nel nostro volume ai ripete spesso che gli Europei dovrebbero essere consapevoli di quanto l'instabilità dei Balcani sia un rischio per l'Europa tutta. In queste tergiversazioni non si deve muovere meraviglia se vi siano movimenti ondivaghi nei confronti della popolarità dell'UE: ma al riguardo vi sono interpretazioni difformi anche fra i contributori al volume!

Si insiste da molti (in particolare Stefano Bianchini) sulle conseguenze della tenace rilevanza dello Stato-nazione sino a ritenere che l'ancoraggio ad esso rischia di riproporre in Europa le tensioni prefigurate dal crollo della Jugoslavia e dalle logiche che l'hanno accompagnato: la tesi

interessante suscita delle perplessità e la crisi in corso in Europa potrebbe renderle più consistenti. Comunque vien ribadito (da Emanuela Del Re, nonché in diverso contesto da Nicoletta Giostrella o da Eva Bajašević) che la situazione attuale nella ex-Jugoslavia sui temi della multiculturalità e l'"ambivalenza" o addirittura le ambiguità dei vari trattati relativi all'area potrebbero avere ripercussioni tali da destabilizzare il progetto europeo.

Sul piano metodologico e della scienza delle relazioni internazionali e della politica rilevante un contributo (Simona Mameli) sul power sharing o sulla ripartizione dei poteri e sulla conseguente istituzionalizzazione dei fattori etnici, anzi delle etnie. Ne discendono dubbi consistenti circa l'effettivo superamento dello stato nazionale: in luogo del tanto criticato stato nazionale uno stato etnico, frutto amaro dell'autodeterminazione?

Endogene sono le cause della dissoluzione della Jugoslavia: da vari angoli visuali molti dei contributori la illustrano. Forse non convincono talune osservazioni circa prospettive di stabilità con l'avvento di Gorbaciov e legittimo è il quesito circa la realistica capacità della Jugoslavia di anticipare le necessarie transizioni. Tuttavia soltanto un breve accenno nell'introduzione (Armando Pitassio) al cambiamento rivoluzionario del 1989-1991, mentre al famigerato Memorandum dell'Accademia delle Scienze del 1986, accennato di sfuggita, non viene attribuito soverchio peso. Se forse qualche accenno alla strategia di Milosevic sarebbe stato auspicabile, assai pertinenti le pagine dedicate alla situazione economica e politica quale manifestazione palese della crisi della solidità della Federazione e quindi chiaro segnale dell'impossibilità oramai per le singole Repubbliche federate di crescere insieme, anzi di vivere insieme. Rimane aperto il quesito se se agendo con tempestività si sarebbe potuto operare dall'interno e dall'esterno per evitare il dramma del tracollo della Federazione jugoslava e dello jugoslavismo, una acquisizione non da sottovalutare.

Interessante l'analisi (Miodrag Lekić) dell'atteggiamento della Russia: dal disinteressamento per la situazione balcanica a causa della debolezza russa nei primi anni '90 sino alle indeterminatezza rivelatasi a Rambouillet e alla contrarietà per l'intervento in Kosovo con il tentativo di mediazione di Cernomyrdin. Dunque non fratellanza di popoli slavi ma solo Realpolitik.

Singolare rilevanza viene data da Francesco Privitera ad una chiamata di correo della Germania per aver accelerato il riconoscimento della secessione di Croazia e Slovenia nel 1991 sino a ventilare una volontà tedesca di egemonia. Una diffusa opinione, la quale riflette tuttavia una descrizione non condivisibile del corso degli eventi: la decisione di riconoscere le secessioni era stata adottata unanimemente dal Consiglio Europeo del dicembre 1991 e la Germania ha avuto solo l'avventatezza di procedervi qualche giorno prima. In realtà con l'invio della troika europea nel 1991 per chiedere una breve sospensione della efficacia della dichiarazione d'indipendenza l'UE dava a dividersi che non si rendeva esatto conto di quanto stesse avvenendo: conferma della evidente carenza di previsione o meglio di comprensione da parte della diplomazia accreditata a Belgrado, a cominciare da quella italiana, nella convinzione che la integrità della Jugoslavia dovesse essere conservata, perché era interesse generale che lo fosse. Si cita ancora una volta la Germania ritenendo che intendesse estendere la cosiddetta autodeterminazione tedesco-orientale anche alla Jugoslavia: invece l'autodeterminazione è nei Balcani altra cosa ovvero "autodeterminazione mia, morte tua (come dice icasticamente M.Lekić) e in Europa potrebbe portare alla frammentazione senza limiti.

Sull'intervento in Kosovo nel 1999 quasi nulla vien detto nel volume: eppure quell'intervento era stato una avvisaglia di una discutibile nuova norma di diritto internazionale: Blair aveva pur dichiarato (nella citazione di E. Del Re) che il Kosovo gli avrebbe ispirato idee per cambiare anche in Iraq. Dunque il Kosovo 1999 preannuncio - dopo la "pioggia"! - di una politica euro atlantica di regime change sotto forma di intervento umanitario in un contesto sulla cui legalità è tuttora lecito dubitare (da ultimo la Libia).

Secondo un contributo interessante (Stefano Bottoni) l'Ungheria non seguiva nei confronti della Jugoslavia una politica che andasse oltre le note aspirazioni di tutelare e se possibile di inglobare gli ungheresi dispersi al di là degli infelici confini del Trianon (il tutto non senza macchiarsi di violenze reciproche). Anche nei confronti della dissoluzione della Jugoslavia una

linea politica ungherese risulta di scarsa rilevanza.

Alla luce della storiografia albanese la transizione del governo di Alia viene giudicata ambiguo riformismo mediante una metamorfosi del sistema senza tuttavia abbandonarlo (Edon Qesari), mentre altri ritengono (Guido Franzinetti) che uno sforzo di modifica del sistema sia stato tentato, sebbene ostacolato dal sistema e dagli interessi all'interno del partito sino a sfociare in un clima rivoluzionario: il crollo dello stato con una vandalica devastazione di tutto quanto rappresentasse lo Stato.

Molte le considerazioni sull'uso politico della storia o sul sistema educativo in Bosnia-Erzegovina con deprecabili logiche etnonazionaliste (Zaira.T.Lofranco) mentre ricostruendo la storia in Jugoslavia i cetnici vengono nel 2004 riabilitati per evitare l'insorgere di odi nazionali (Francesca Rolandi).

Ben documentata la narrazione del fallimento della sinistra croata postcomunista (in cinque anni cambia tre volte nome, perde tre elezioni, ma conserva lo stesso Presidente del Consiglio Račan). Altrove nella regione analoghe formazioni potevano riuscire nel loro intento, ma in Croazia con le molte "occasioni perse" non si poteva ottenere consensi elettorali contro il potere abilmente gestito da Tudjman durante uno stato di guerra in un clima di condizionamento nazionalista. (Emanuela Costantini).

Inattese le considerazioni sui recenti risultati elettorali in Slovenia con l'affermazione di un partito "erede del partito comunista sloveno" (Armando Pitassio): inattese perché si ha l'inclinazione a considerare la Slovenia un modello di solidità. Ha dunque ragione Grilli di Cortona nel dire che dopo l'89 risorge un conflitto di classe fra i conservatori del vecchio regime e gli innovatori?

Encomiabile e altamente utile il quadro assai ricco che viene fornito su quanto in Italia si è scritto con grande accuratezza e grande perizia sui Balcani in relazione alla dissoluzione della Jugoslavia, ma non solo (Antonio D'Alessandri): e persino ulteriori titoli potrebbero essere aggiunti. Un elogio che suscita qualche amarezza: la così ampia bibliografia italiana sui Balcani non è adeguatamente nota fuori d'Italia e questa valga finanche per le opere pubblicate in inglese grazie all'encomiabile impegno del "Centro per l'Europa centro-orientale e balcanica" di Faenza per i tipi di Longo di Ravenna.

I curatori hanno ritenuto che nel loro disegno non rientrasse la politica estera italiana né quella condotta da organi governativi, né quella svolta da enti periferici (come la Regione Friuli) nei confronti della dissoluzione della Jugoslavia e in genere del Sud Est Europeo. Se è lecito ammettere che non sia stato perseguito sempre un indirizzo nitido e coerente, molto di positivo va riconosciuto e non solo circa la presenza italiana in Jugoslavia sotto varia forma (dai numerosissimi generosi volontari sino alla partecipazione alle istituzioni collettive o al Gruppo di Contatto). Non vanno poi sottovalutate in Albania le operazioni italiane Pellicano o Alba, interventi esemplari per conduzione e per risultati, e neppure il tentativo, anch'esso italiano, di normalizzare la situazione nel '96 offrendo puntuale sostegno per lo svolgimento delle elezioni amministrative.

Inoltre sarebbe stato il caso di esaminare, ancora una volta dopo la "pioggia", la molteplicità delle iniziative internazionali ed europee di cooperazione dalla ricostruzione alla democratizzazione sino alla presenza militare in specie in Bosnia e in Kosovo: il tutto nella cornice degli organismi internazionali sino ad instaurare un protettorato, una istituzione alquanto originale.

Sarebbe stata altresì appropriata una riflessione sul Tribunale Internazionale dell'Aja, elemento contraddittorio nel superamento dei conflitti nazionali (o dello Stato-nazione), nonché ulteriore indizio di talune incongruenze europee.

Nella sua concisa conclusione Francesco Guida ha ragione nell'affermare che occorre colmare la macchia bianca (o piuttosto il buco nero). Altrettanto è d'uopo che i popoli balcanici dimostrino saggezza ed equilibrio e dal canto loro che i popoli europei superino le loro diffidenze e le istituzioni europee le loro corte vedute. Se il momento in Europa non è favorevole per grandi visioni sta a noi mantenere viva la convinzione che i Balcani fanno parte dell'Europa e che le loro certezze saranno alla fine anche le nostre certezze.

Questa era sicuramente la finalità del bel volume con pagine piene di fascino intellettuale. Consideriamolo un monumento importante della sapienza degli studiosi italiani sul Sud-Est europeo. Un volume della cui serietà era solida garanzia Armando Pitassio così ben coadiuvato da Antonio D'Alessandri, cui auguriamo ogni fortuna, meritata. Ai numerosi autori dobbiamo dunque essere assai riconoscenti.

Luigi Vittorio Ferraris,
AISSECO, Rome